

Natalia Lombardo

ROMA Pace? Pace, ma sulla Rai nessuno dei due presidenti delle Camere cambia idea. Un incontro «interlocutorio» di appena un'ora, ieri pomeriggio, ma il nodo Rai resta aggrovigliato e le posizioni «fortemente divergenti». Tutto rinviato a un altro appuntamento, la prossima settimana o forse più in là.

Con una scatola di cioccolatini «Lindor» in mano, alle cinque del pomeriggio il presidente del Senato, Marcello Pera, è arrivato al piano nobile di Montecitorio. Ricambia il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, con un volume rilegato fresco di stampa sui discorsi del Papa, e di loro stessi, in Parlamento. Segnali di pace e un «passo avanti», dopo lo scambio di lettere al veleno del giorno prima. Frenata la crisi istituzionale, evitato «lo stallone» per colpa della Rai, escono si delle nomine, ma solo sui garanti per gli spiopieri nei servizi pubblici. Ma il nodo Viale Mazzini è sul tavolo. Pera insiste, «il Cda va reintegrato», la sua è una «battaglia istituzionale», contrapposta a una «battaglia politica». Per Casini la parola «politica» non è certo un'offesa... Poco prima, al trentennale della Banca d'Italia aveva lanciato un messaggio: «Chi opera nello Stato e nelle istituzioni deve lealmente difenderne sempre l'autonomia e la dignità, anche a costo di dolorose incomprensioni». Come quelle avute con Pera? Parla di «imparzialità nell'agire», di «continuità istituzionale indipendentemente dal colore politico e dalle coalizioni che si succedono». Un messaggio a largo raggio, per far dire anche a Pera che le istituzioni sono al di sopra delle interpretazioni dei codici civili innalzati dal presidente Rai Baldassarre. E per rincarare la dose Casini mette sul tavolo i precedenti casi di dimissioni dei consiglieri e il parere di costituzionalisti come Leopoldo Elia: «Secondo una consuetudine vera e propria sono divenute effettive

solo dopo essere state accettate dai presidenti delle Camere». Il presidente del Senato, che all'«Espresso» ha riproposto la sua ricetta salvaRai, la privatizzazione, nell'incontro avrebbe anche proposto una «soluzione temporanea», reintegrando il Cda per poi cambiarlo (in attesa della nuova legge, forse). Con grande rispetto, ma «con queste premesse non si può discutere», ribatte Casini, fermo sul punto: spetta ai presidenti delle Camere l'accettazione delle dimissioni. E confida nel parere della Corte dei Conti, che il 10 dicembre si riunirà per esaminare la legittimità dell'attuale Cda, dopo le dimissioni dei tre consiglieri (quindi anche gli atti, le nomine, compiute da due soli membri). Se la crisi è sventata il braccio di ferro resta. Da una parte il presidente della Camera che vuole toccare il «collega» sull'orgoglio istituzionale, evidenziando anche gli schiaffi dati sia da Baldassarre che dal forzista Schifani, che poco prima aveva intimato ai Presidenti: «Essi sono si figure super partes», ma

Leopoldo Elia: le dimissioni dei consiglieri sono effettive solo dopo l'accettazione dei presidenti di Camera e Senato, I legali Rai: il Cda vada avanti



Violante: quei due se ne devono andare L'Ulivo: nessuno sostituisca i dimissionari, il consiglio va azzerato

Braccio di ferro sulla Rai, Casini resiste

Ma il Polo scalpita: l'azienda è nostra. La Corte dei Conti valuterà se ci sono state irregolarità nel Cda



I presidenti del Senato e della Camera, Marcello Pera e Pierferdinando Casini



Tg1 Dal verticino Berlusconi-Aznar, celebrato da Susanna Petruni, abbiamo ricevuto questa magnifica notizia: Aznar guarda con interesse alle riforme del nostro grande timoniere. Superato lo choc, arriva Lilli Gruber a dirci che Rai e «devolution» sono al centro della polemica politica. E al centro del centro. Pionati riesce a compiere questo gioco di prestigio: «Per l'azzeramento del vertice Rai sono l'opposizione e l'Udc». Ora, cosa sia questo misterioso Udc il Pionati non lo dice perché, guarda un po', l'Udc farebbe parte della maggioranza berlusconiana e nell'ambiente il dissenso non fa chic. Meglio ascoltare il pimpante Schifani: «Pera e Casini debbono ricordarsi che sono stati eletti da questa maggioranza». Per il nostro senatore (c'erano dubbi in proposito?), le istituzioni sono proprietà privata di Forza Italia e del suo capo, come la Cirami, Mediaset, la Zanichchi e le veline.

Tg2 Certo, non si può negare che fosse legata all'attualità. Ma si può definire «copertina» una semplicissima intervista all'ambasciatore israeliano in Italia, Ehud Gol, che dice solo cose ovvie e scontate? Aveva detto: «Basta con Sharon, ci porta al macello», allora si sarebbe stata una «copertina» e anche di più. Al Premio Leonardo, Ciampi è preoccupato perché l'Italia perde competitività ed esorta a finanziare la ricerca. Il ministro Marzano non sa cosa dire: «Degli italiani, apprezzo la creatività» (che non costa niente).

Tg3 Il maltempo molla la presa, ma sulla Rai la maggioranza non molla niente. Il presidente del Senato Pera, d'accordo con Berlusconi, Fini e Bossi, avrebbe voluto reintegrare subito il consiglio di amministrazione, ormai al ridicolo, ma è stato placato da Casini. Così, di riflesso nel Polo i centristi di Follini e Buttiglione - ha detto il Tg3 - si sono smarriti. Non sono allineati nemmeno sulla «devolution» di Bossi e anche quelli di An si chiedono con quale faccia spiegheranno ai loro elettori perché hanno dato una mano alla Lega a sfasciare l'unità nazionale. I berluscones brancolano anche nei meandri della Finanziaria. L'autotassazione di novembre va male e Tremonti farà quello che aveva assicurato di non voler fare: un bel condono tombale e non se ne parli più, schiaffo a chi ha sempre stupidamente pagato fino all'ultima lira.

sono stati eletti «non all'unanimità, ma da una maggioranza parlamentare democraticamente voluta dai cittadini». Pera, da parte sua stuzzica sulle smanie dell'Udc in vista del congresso. «Adesso siamo calmi, dopo sarà peggio», replica Casini. La partita è aperta, ma l'inquinamento di Montecitorio può avvertirsi del confort del Quirinale che, dietro le quinte, si è adoperato per ricucire fra i due presidenti ma auspica un cambiamento di rotta a Viale Mazzini.

Ma Antonio Baldassarre torna all'attacco: fa sfornare all'ufficio legale Rai una nota in cui ripete che «i Presidenti delle Camere non possono in alcun modo influire» sulle dimissioni, che «rifiutano nell'ambito del diritto privato comune», ovvero il Cda (di un servizio pubblico...). E giù i pareri di ben sette «autorevoli costituzionalisti» sulla legittimità del consiglio dopo le dimissioni di Zanda e Donzelli. Montecitorio fa uscire un altro parere, del costituzionalista bolognese Roberto Nania, che contraddice la tesi di Baldassarre.

Le parole intimidatorie di Renato Schifani, capogruppo di Fi al Senato (come dire, Casini, si ricordi che appartiene alla «famiglia...»), fanno insorgere i senatori dell'Ulivo: «Avvertimenti minacciosi», protesta Gavino Angius, capogruppo Ds, espressi «senza pudore e senza vergogna», da parte di una maggioranza che «sta trasformando il servizio pubblico in terreno da razzare» fra le lotte della Cdl Luciano Violante, capogruppo Ds a Montecitorio, insiste perché «quei due, chiusi da qualche parte», ovvero i giapponesi del Cda, si rendano conto che «al di là dei codici, quando tre persone se ne vanno da un consiglio dicendo che non è dignitoso restare, gli altri devono capire e se ne devono andare». Solo a quel punto, forse per recuperare lo sfondone di Schifani, parte un coro di reazioni del centrodestra sul «diktat di Violante dopo quello di D'Alema», dice il forzista Lainati. An e Lega continuano a tenere duro sul fronte del «reintegro del Cda», ma dentro Fi ci sono voci dissonanti: da giorni quella del sottosegretario alle comunicazioni Baldini, ieri anche Sandro Bondi, portavoce azzurro, media parlando di nomine «condivise da tutto il Parlamento». E sembra che anche Bonaiuti, braccio destro di Berlusconi, sia conciliante.

A Viale Mazzini invece il «giapponese» padano Albertoni sputa sentenze sui giornalisti «parlano romanese», e un'azienda militante, vecchia e ingessata. Controbatte l'Usigrai all'«attivissimo lottizzatore», e insieme alla Fnsi chiede le dimissioni del restante Cda. «Articolo21» ha lanciato un appello sul sito (www.articolo21liberisti.org): «Nessuno del centrosinistra sostituisca Zanda e Donzelli», al quale aderiscono subito subito moltissimi nomi dell'Ulivo.

L'intervista

Giorgio Napolitano

presidente commissione Affari istituzionali del Parlamento Europeo

Pasquale Cascella



Giorgio Napolitano

ROMA «La nomina del Consiglio di amministrazione della Rai è un atto unitario, indivisibile nei suoi criteri ispiratori e nel suo equilibrio». Giorgio Napolitano non ha dubbi sulla natura e lo spirito della legge che assegna ai presidenti delle Camere la prerogativa di nominare il vertice della Rai. Quella legge è datata 1993. Allora proprio Napolitano era presidente dell'assemblea di Montecitorio, con Giovanni Spadolini omologo al Senato. Il parere dell'attuale presidente della Commissione Affari Costituzionali del Parlamento europeo, quindi, può essere considerato «pro veritate». Quanto mai utile nel mezzo della rissa giuridica, istituzionale e politica scatenatasi attorno alle dimissioni prima dei consiglieri d'opposizione Zanda e Donzelli, e poi anche del centrista Staderini. Tre su cinque, addirittura. Mentre il presidente Baldassarre e il consigliere Albertoni puntano i piedi. Spalleggiati dal centrodestra, o meglio dalla maggioranza nella maggioranza che ha isolato l'Udc, che pretende dai presidenti delle Camere di far finta di nulla e di procedere alla sostituzione dei dimissionari. Mentre l'opposizione sollecita un radicale rinnovamento. Il nodo resta irrisolto: rimpiazzo o azzeramento? Non è ancora storia, ma i precedenti valgono.

Mai come ora il presidente della Camera è stato sottoposto a pressioni dalla sua parte politica

Si era in piena crisi dei partiti quando fu approvata la legge che assegnava ai presidenti delle Camere la prerogativa di nominare il Consiglio di amministrazione della Rai. Come visse Napolitano, che con Spadolini vi dovette far fronte, quell'inedita responsabilità?

«Quando il problema si pose, nel 1993, io ero convinto che ai presidenti delle Camere si potesse attribuire la facoltà di nominare autorità di garanzia - come l'Autorità antitrust - ma non i membri di un Consiglio di amministrazione, per quanto la Rai fosse una società sui generis (a capitale pubblico e con funzioni di interesse pubblico). Prevalse però una diversa opinione, anche per la forte pressione della Commissione parlamentare di vigilanza, allora presieduta dall'on. Luciano Radi, che non vedeva altra via d'uscita dalla crisi del vecchio sistema di nomina del pletorico (16 membri) del Consiglio della Rai.

La Porta di Dino Manetta



È indubbio che la nomina del vertice della Rai da parte dei presidenti delle Camere è atto unitario nei suoi criteri e nel suo equilibrio

«Rimpasto o azzeramento? Il Cda è indivisibile»

«Ai presidenti delle Camere venne attribuito solo un potere di nomina (dei consiglieri, i quali avrebbero dovuto poi designare il presidente). Null'altro venne stabilito, dato il carattere di urgenza, straordinarietà e transitorietà di quella legge».

È nel caso di dimissioni? «Non c'è dubbio che i presidenti delle Camere siano i naturali destinatari delle dimissioni di consiglieri da essi nominati».

Ugualmente ai presidenti delle Camere i consiglieri avrebbero dovuto rispondere del loro operato?

«Fu reso chiaro che il Consiglio avrebbe dovuto continuare a rispondere della sua attività al Parlamento, e per esso alla Commissione di vigilanza».

Oggi, il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, sostiene che le nomine, per la loro natura, debbano essere considerate come espressione unitaria. Il che contrasta con le norme del diritto societario, a cui si rifanno il presidente e il consigliere abbarbicati a viale Mazzini. Quale crede sia la strada istituzionalmente più corretta?

«Penso anch'io che la nomina dei cinque membri del Consiglio di amministrazione della Rai da parte dei presidenti delle Camere debba considerarsi come un atto unitario - cioè indivisibile nei suoi criteri ispiratori e nel suo equilibrio - e che non possa invocarsi il diritto societario dal momento che la stessa nomina dei membri del Consiglio di amministrazione di una società per azioni da parte di autorità politico-istituzionali costituisce

qualcosa di assolutamente peculiare».

Ma plateale è il tentativo della maggioranza di coinvolgere nello scontro politico i presidenti delle Camere. Si rischia, anche così, di delegittimare le istituzioni?

«Mai, in nessuna fase politica precedente, il presidente della Camera (è di questo ramo del Parlamento che ho esperienza) è stato sottoposto a così tendenziose pressioni dalla parte politica che lo ha espresso».

Lei e Spadolini, a suo tempo, nominaste il cosiddetto Consiglio dei professori. Con il passar degli anni si è arrivati a Consigli di amministrazione dichiaratamente politici. Pur essendo datata, ritiene che la ripartizione tra maggioranza e opposizione corri-

sponda allo spirito della legge?

«Quello che fu definito il "Consiglio dei professori" rappresentò il frutto di una scelta obiettiva, volta ad assicurare l'apporto di diverse competenze e professionalità e una pluralità di ispirazioni culturali nella gestione della Rai. E non vi fu alcun negoziato con i par-

La legge provvisoria del '93 è diventata permanente. Allora nacque, il «consiglio dei professori». Senza negoziati

titi sulle persone da nominare. Mi ostino a credere che si dovrebbe tornare a quei criteri di scelta».

È sempre in ballo la riforma più complessiva del sistema radiotelevisivo, sollecitata anche dal presidente della Repubblica. E da qualche parte si ipotizza uno stralcio della parte riguardante l'assetto della Rai. Che ne pensa?

«Non sono in grado di valutare l'opportunità di uno stralcio. Posso solo dire che va rapidamente definita una nuova normativa per la designazione del Consiglio della Rai. E a mio avviso occorre riprendere in considerazione l'ipotesi del conferimento del pacchetto azionario pubblico della Rai a una Fondazione, i cui garanti potrebbero ben essere designati dai presidenti delle Camere e potrebbero a loro volta nominare gli amministratori della Rai».

«Affondate la Rai», l'ultimo libro di Vittorio Emiliani. Con l'autore hanno appassionatamente discusso ieri Zaccaria e Colombo, Longhi e Carlotto, Montaldo, Lerner e Balassione

«Quei due lassù, all'ultimo piano...». «I pirati» all'arrembaggio di viale Mazzini

Silvia Garambois

ROMA Ieri sera a Roma è stato presentato il libro di Vittorio Emiliani, giornalista da sempre, negli anni Ottanta direttore del Messaggero, fino a febbraio consigliere d'amministrazione Rai con Roberto Zaccaria. Il suo libro si intitola «Affondate la Rai» (Garzanti editore, 14 euro). C'era tanta gente, tanta, di quella che si riconosce, si stringe la mano, si abbraccia, che ha lavorato insieme, che ci ha tenuto e ci tiene al suo lavoro; il teatro - il Teatro dei Dioscuri, a due passi dal Quirinale - non basta a contenerla neppure nei posti in piedi, neppure sugli scalini di marmo. Su poltrone e scalini ci sono Zaccaria e Stefano Balassone, Albino Longhi e Roberto Carlotto, Giuliano Montaldo, per fare qual-

che nome che dia il senso della serata: o è meglio dire della manifestazione? Strana cosa: la presentazione di un libro che si trasforma in una manifestazione per la Rai, per non abbandonarla. Perché non venga affondata. Nei lunghi corridoi si scherzava: «Montaldo, certo che l'hanno cacciato: non sai niente di cinema!», e lui, il grande regista - l'ultimo a terminare il contratto con la Rai - come tutti quelli che lo hanno preceduto (i Longhi, le Carlotto...) stupido che nessuno abbia detto almeno «grazie», abbia detto almeno «lei è un incapace», stupido della imbarazzante maleducazione della nuova classe dirigente. Tanta gente in sala, ma di attuali «dirigenti di prima fascia» (come recita la burocrazia Rai per indicare quelli che contano) solo qualche mosca bianca. Sarà un caso? Viene in mente un altro stanzone (il grande

salone del residence di Ripetta), anche quello stracolmo solo qualche mese fa, dove tutti sgomitavano per farsi vedere: in quell'occasione, al contrario, a cercare la prima fila erano proprio i dirigenti di prima fascia, quelli appena promossi, i neo-direttori, mentre sul palco si presentava il libro di Bruno Vespa. Sarà un caso? Proprio Bruno Vespa ieri sera era di nuovo grande protagonista negli interventi sul palco, insieme a Antonio Sotti: «Meglio un ciellino che non sa far tv - diceva Gad Lerner - piuttosto che Bruno Vespa, con il suo modello culturale educato, che faceva comodo a tutti».

«Lo dica, lo dica apertamente che appartiene al Polo - incalzava Furio Colombo - e andrete più volentieri a discutere nel suo salotto, nella chiarezza delle cose». Anche Lerner è uno di quelli che «non ci sono più»: ha spiegato di

aver scelto il terzo polo, di aver aderito a quel sogno, poi a La7 è andata come sappiamo, nell'etere di Berlusconi non ci sono spazi per i profitti di altri, non c'è stato spazio perché decollasse una nuova tv. Sul palco anche un «cantinante» (come lo ha definito Andrea Purgatori, che conduceva il dibattito): Carlo Freccero.

L'ex direttore di Raidue, osannato «genio televisivo», ormai ha a disposizione solo una stanzetta senza computer e senza segreteria, ed anche sul palco appariva meno scoppiettante del solito: «Il libro era molto depressivo - ha detto - sembrava scritto ieri sera». Poi, per non smentirsi, ha ricordato che invece Berlusconi non è mai depressivo, anzi, regala sogni a piene mani.

Raramente un libro viene presentato in modo tanto appassionato: parlando della Rai e del-

la rabbia, di Mediaset e del conflitto di interessi, della necessità di non perdere la capacità di reagire. Emiliani, l'ex consigliere più che lo scrittore, era di nuovo a casa. «Si dice che il conflitto di interessi interessa sempre meno: spetta anche a noi il compito di non demordere, perché se ne continui a parlare, perché non si ceda agli urli e ai bastoni». Furio Colombo, applausi a scena aperta, ha dipinto cosa sta succedendo ora nei lunghi corridoi del settimo piano di viale Mazzini, con Baldassarre e Albertoni faccia a faccia, «pensate il dramma che stanno vivendo, asserragliati come i rapinatori in una banca...». Mentre l'Europa li guarda: e la giornalista francese Marcelle Padovani, dura contro l'appiattimento di tg e la mediocrità dilagante della tv, faceva vergognare il pubblico al pensiero di come è finita questa vecchia Rai.